



Foto di gruppo per «E non se ne vogliono andare»

Raiuno: la coppia Lisi-Ferro «Cari figli quando partite?»

Una storia «familiare», che sembra quella dei vicini di casa. Come un tempo *La famiglia Benvenuti*. Come, nella tv di oggi, le *situation-comedy* che raccontano piccole sventure e avventure quotidiane. Giorgio Capitani (regista di tante commedie, da *Odio le bionde* al recentissimo *Arrivederci e grazie*), anziché una serie di «appunti» da telefilm ha voluto farne un film: 3 ore da stasera su Raiuno.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. E non se ne vogliono andare: il film è tutto nel titolo, storia di tre figli già grandi sempre in procinto di partire - la Svizzera, l'America, il matrimonio - che però per una ragione o per l'altra non lasciano mai la casa dei genitori. Vima Lisi e Turi Ferro, le chances del film sono tutte in questi due protagonisti, che giocano con una storia esile raccontando l'avventura di una famiglia non dalla parte dei ventenni ma da quella dei genitori, presto nonni, che non riescono a recuperare un week-end di intimità.

Raiuno propone stasera e domani (alle 20,30) di spiare cosa succede «ai di là del muro», in una casa qualunque dove si replicano le preoccupazioni e i piccoli drammi quotidiani della famiglia. Un film che registra un fenomeno (i figli che a ventenni, trentenni, ancora non lasciano la casa dei genitori): una «commedia di costume» che racconta uno specchio di vita più o meno qualunque. Il figlio (Massimo Ciavarro) innamorato di una donna (Catherine Spaak) che ha l'età della madre; una figlia (Eleonora Dancos) sempre «cotata» di qualcuno («Viva un esercito», biondella il padre) e che lascia l'università per mettersi a fare maglioni; un'altra figlia, la più piccola (Fiorenza Tessari), che col suo ragazzo litiga sempre.

Giuseppe Cereda, responsabile Rai di questo film coprodotto con la Ciesi cinematografica, sostiene che si è così voluto «ripercorrere la strada della commedia sofisticata». Ormai un'anomalia negli ultimi anni. Per il regista, per Lisi e per Ferro, invece, «sgirare questo film è stato molto facile». «Era come tornare a casa», sostiene l'attrice che ormai si è specializzata in ruoli materni («Ho incominciato a fare la madre al cinema a 18 anni, con Caterina Scaccia le-

Il capolavoro di Britten, «Peter Grimes», apre con successo il Maggio Musicale Fiorentino

Ma come canta il marinaio

Peter Grimes, l'opera che rivelò nel 1945 il genio del musicista inglese Benjamin Britten, ha aperto con vivo successo la cinquantunesima edizione del Maggio Musicale Fiorentino. Ambientato dal regista Jean-Pierre Ponnelle in una landa desolata, tra il cimitero e il mare, il lavoro, diretto da Spiros Argiris, ha avuto due eccellenti interpreti: Jacques Trussel e Pamela Coburn.

RUBENS TEDESCHI

FIRENZE. Rientrati all'ultimo momento gli scoperti indetti dagli orchestrali, il cinquantunesimo Maggio Fiorentino ha preso il via tra gli applausi del solito pubblico delle «prime», felice di scoprire che l'opera nuova non è poi così moderna come temeva. A ulteriore conforto, l'edizione cantata in inglese era accompagnata dalla traduzione proiettata sulla cornice superiore del boccascena: letterariamente modesta ma utile alla comprensione di un dramma dove l'intreccio e le parole sono fondamentali.

Peter Grimes apparso nel 1945 come prima opera del trentenne Benjamin Britten, è l'ultimo prodotto della grande stagione realista coronata, nella prima metà del nostro secolo, dal *Wozzeck* di Berg e dalla *Lady Macbeth di Scioctakovic*. Drammi a forti tinte con personaggi usciti dalla vita quotidiana

sulla sua fronte. Solo Ellen, la donna che l'ama, lo crede innocente. Ma, in realtà, Peter non è tale perché anch'egli vuol diventare ricco per fondere e concittadini che «pensano solo al danaro». Spinto dall'ossessione della ricchezza si fa brutale con la sua donna, violento col nuovo mozzo di cui provoca involontariamente la morte facendolo scivolare sulla roccia. A Grimes, che ha sempre rifiutato di costruirsi una vita altrove «perché ha qui le sue radici», non resta altra soluzione che affondare la sua barca in alto mare per trovare fra le onde la pace negata dalla terra.

Il problema dell'innocenza, il problema dell'uomo «diverso» nella società che lo rifiuta si colora così di una ambiguità caratteristica di un'epoca turbata come la nostra, in cui nessuno è «innocente» e ognuno porta sulle spalle la responsabilità delle azioni di tutti. Ero e antieroe, Peter Grimes ha quindi una doppia natura umana e, di conseguenza, musicale.

Bifronte è anche il villaggio, placido nei giorni di festa ma pronto all'aggressione, al pettegolezzo astioso. L'uomo, insomma, nella sua bontà e nella sua ferocia è come il mare che lo circonda lusingandolo con le ricchezze nascoste, stroncandolo con le

improvvisi tempeste. L'uomo, il borgo, il mare sono quindi i tre elementi del dramma e i tre piani su cui si sviluppa la costruzione musicale, solidamente edificata anch'essa su una triplice tradizione: il sinfonismo europeo sino a Strauss e a Berg, la monumentale coralità haendeliana e, infine, la parola cantata che ha le sue radici nella lingua di Purcell, creatore della musica inglese.

In questo modo, raggruppando le file dell'arte continentale e britannica, il *Peter Grimes* conclude ed esaurisce un'epoca. I personaggi del dramma - raffigurato nell'allestimento di Jean-Pierre Ponnelle - vivono su una distesa sabbiosa, invasa periodicamente dalla marea e cinta dalle lapidi pericolanti del cimitero. La vita confina con la morte sotto un gran cielo grigio e nuvoloso, solcato da gabbiani candidi e da neri corvi. L'immagine è ad un tempo realistica e carica di simboli, come certe pitture del primo decennio del secolo, a mezza via tra avanguardia e tradizione. Un'immagine suggestiva che accompagna il racconto del borgo ma anche la fantasia del regista che si accontenta di facili ripieghi, come le stampe d'epoca, trascurando

i fatti culminanti. Dubito assai che il pubblico abbia capito come muore Peter Grimes che vediamo sdraiato su una cassa in primo piano, mentre il coro ce lo descrive sperso con la sua barca sfondata tra i flutti gelidi dell'Atlantico. È il guaio di tante regie d'opera che, nate da un'unica idea, per quanto felice, non riescono a svilupparla. L'intera responsabilità del dramma finisce così col ricadere sulle spalle della musica e degli interpreti che, fortunatamente, sono tutti di eccellente qualità: Jacques Trussel, allucinante Peter Grimes sul modello indimenticabile di Peter Pears; Pamela Coburn, dolcissima Ellen, avvolta in una struggente malinconia; Thomas Stewart, nei panni del capitano Ingleton sennòmente saggio, Timothy Nolen (brillante Keene), Elisabeth Baurbridge, Jean Kraft e tanti altri bravissimi comprimari capaci di caratterizzare ognuno un personaggio tipico. Tutti, assieme al coro impegnatissimo e all'orchestra sotto la guida di Spiros Argiris che, attento alla lettura dello spartito, accentua l'aspetto moderno di Britten più della espressività drammatica. Con buoni risultati, comunque, come conferma la calorosa accoglienza del pubblico, folto e attento.



Jacques Trussel in «Peter Grimes» di Britten

L'intervista



Jean-Jacques Annaud

Il mal d'Africa di Jean-Jacques Annaud

Jean-Jacques Annaud racconta la sua Africa. Un continente con più galline che leoni, senza pionieri coraggiosi, con molti negri che si bisbigliano fra loro quanto sono stupidi questi bianchi che li colonizzano. Tanto non il capiscono. È l'Africa di *Black and white in colour* che ora arriva in Italia. Intanto, è già pronto il prossimo film. E questa volta i protagonisti sono ancora più inconsueti: due orsi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RUBENS CHITI

FIRENZE. Il regista della *rosa* è ancora sotto choc: quel film tratto da Eco continua a chiamarlo in causa. Non passa settimana che qualche facoltà non lo inviti a tenere una lezione sul Medioevo, sulle battaglie culturali del XIV secolo, sull'amore per i libri. «Ma per lavoro - dice al pubblico dell'Istituto francese di Firenze che lo ha invitato - io non sono un professore». Eppure con i suoi film, *La guerra del fuoco*, *Il nome della rosa*, i corsi universitari sul Medioevo hanno aumentato il numero di iscritti.

l'Oscar come miglior film straniero, non ha avuto segreti del genere, tanto meno in Francia. Eppure poteva provocare un vero e proprio mal d'Africa.

È una malattia da cui lei è affetto?

Il fatto è che secondo me la maggior parte delle nevrosi che viviamo dipende dalla mancanza di spazio. Invece il in Africa ce n'è a volontà. Io conosco bene il Camerun: quando dovevo fare il servizio militare, invece che mandarmi in una caserma mi spedirono lì a girare documenti. E mi accorsi che quando fra te e la persona più vicina ci sono cento chilometri di mezzo, ti metti a pensare in un altro modo. Lì in Camerun, dove ero in minoranza rispetto ai negri, e dove la gente è in minoranza rispetto alle bestie, capii cosa vuol dire essere un giovane intellettuale francese.

È anche quello che succede anche al protagonista di *Black and white in colour* e che vinse

l'Oscar? Sì, quel giovane francese che si trova in Africa come geografo, improvvisamente appassionato ai problemi umani dopo una camera non troppo brillante come studioso di lettere, ecco: quel protagonista sono io. La storia del film mi venne in mente durante il servizio militare, spulciando certi diari di un prete negro che raccontava di qualche «valerosa resistenza» di un ufficiale tedesco sulla collina di Mora, in Camerun, durante la prima guerra mondiale. Mi stupii: ma la guerra non era stata combattuta in Europa? No, era vero, non solo in Europa. Un capo tribù me lo spiegò: «I bianchi sono venuti qui a combattere mandando a morte i nostri uomini: ma non potevano stare nel loro paese?». Lui non sapeva che la guerra era stata combattuta anche in quel «loro paese», e giudicava sinceramente imbecilli tutti questi coloni francesi, inglesi, tedeschi che si ammazzavano

in Africa. In «Black and white» non si vedono particolari violenze o maltrattamenti...

No, semplicemente si vedono i bianchi che per farsi guerra usano i negri. E questi, fra di loro, commettono in lingua la cretinaggine dei francesi che si infervorano per cose inesistenti: la gloria, il patriottismo. È giusto. Un presidente del Senegal diceva: «La ragione è greca, ma l'emozione è negra». Ecco, in Africa si scoprono anche cose di questo tipo. Che se la nostra civiltà viene da lontano, i sentimenti vengono ancora più da lontano. Viviamo nei grattacieli, ma abbiamo ancora un linguaggio da primitivi. Ci muoviamo con lo stesso spirito di un cacciatore delle foreste. La nostra cultura di base è una cultura animale.

Per questo ha fatto un film di animali?

Sì, è già pronto. Si intitola *Gli orsi* ed ha per protagonista un orso padre e un orsacchiotto

figlio. Veri. Intorno girano due o tre attori sconosciuti. Mi chiamano il regista del primitivo, ma questa volta vado ancora più indietro. Tranne il fatto che certi temi sono ancora terribilmente attuali. Basta guardare quello che sta succedendo in Francia ora, questo stupido rialzo al rischio.

Che cosa significa?

Significa che Mitterrand e Chirac dicono sostanzialmente le stesse cose. La gente è stufo dei loro dibattiti televisivi educati, da gentiluomini costretti a farsi vedere in disaccordo in pubblico. C'è gente disperata che non si riconosce nelle loro frasi eleganti, ma nelle urla di Le Pen che dice «Più sicurezza e meno arabi». E pensano per protesta che tanto, anche votando lui, non lo manderanno al potere. Ma è una protesta molto pericolosa. A forza di pensare così, alle prossime elezioni Mitterrand avrà un sindaco del partito di Le Pen. E poi se lo dovranno tenere.

RAIUNO ore 14

AUDITEL

Pavarotti ospite di Banfi

Nonostante i suoi (tanti) difetti, *Domenica in Raiuno* (ore 14) continua ad andare bene. Merito, anche, della offerta poco concorrenziale delle reti commerciali, mentre il pomeriggio tanto di verso di Raitre (la formula amichevole e non spettacolare di *Va pensierino*) tiene il suo pubblico di affezionati e di conversevoli. Oggi comunque Lino Banfi e i suoi ospitano la solita carrettata di personaggi in visite promozionali: da Vima Lisi a Giuliana De Sio, e da Gabriella Farinon a Luciano Pavarotti. Il quale ultimo sarà intervistato sugli aspetti più privati e curiosi della sua vita di star. La giornalista Paola Fallico intervisterà invece il professor Veronesi, oncologo dell'Istituto milanese dei tumori. Di temi più sereni parlerà invece la bella Vima Lisi, mentre Fallico di che cosa può occuparsi se non della paritissima Napoli-Milan? Checcè ce ne dica, è questo il cuore della giornata. Per il resto si naviga nel consueto: e cioè Toto Cutugno e Roberto D'Agostino. Una sorpresa, il vecchio West, che si è consolato da tempo della perdita di Dori Ghezzi. Così come gli sportivi si consoleranno se la loro squadra del cuore perderà.

I numeri del «Caso» di Biagi

Parliamo di Auditel. Per chi (beato lui) non ne sapeva proprio niente è il sistema di rilevazione degli ascolti televisivi più moderno e preciso di cui si disponga finora. Quello italiano, poi, essendo abbastanza fresco di installazione, è considerato particolarmente attendibile. Nonostante ciò ha i suoi problemi. La società che gestisce questo complicato e segreto servizio ha traslocato. Perciò ha avuto qualche problema di tempestività nella comunicazione dei dati delle scorse settimane. Giuliano Ferrara l'ha preso come un fatto personale e ha protestato proprio con lui, dato che i due momenti di blocco hanno coinciso con le giornate di giovedì e hanno tenuto in mora i risultati del suo *Testimone*. In ironica polemica con la questione la redazione de *Il caso* di Enzo Biagi ha comunicato alle redazioni che, per il ristretto di ascolto delle prime 13 puntate «Né squilibri di tromba, né dichiarazioni ufficiali, soltanto le cifre»: così si legge nel testo. Ed eccole: media di ascolto per puntata: 5 milioni e 14.000 spettatori, con una oscillazione che va dalla prima puntata (6.119.000), alla puntata più «bassa» (3.889.000) andata in onda subito dopo Pasqua.

Primefilm. Esce «Stati di alterazione progressiva»

Un bacio, una pistola, un blues Il poliziesco secondo Rudolph

Stati di alterazione progressiva
Regia e sceneggiatura: Alan Rudolph. Interpreti: Kris Kristofferson, Keith Carradine, Lori Singer, Genevieve Bujold, Divine. Fotografia: Toyonichi Kunta. Musica: Mark Isham. Usa, 1986.
Roma: Metropolitan



Una scena di «Stati di alterazione progressiva»

Arrivano alla spicciolata, ma arrivano, i film di Alan Rudolph, un regista che a dieci anni da *Welcome to L.A.* non è più lecito definire «allievo» di Robert Altman. Dopo *Choose me* e *Accade in paradiso* (presentato a Venezia ma in parte sconosciuto dall'autore che avrebbe preferito gareggiare con il successivo *The Moderns*), è la volta di questo *Stati di alterazione progressiva*, datato 1986. Non fate caso al titolo italiano, di rara cretineria se si pensa che in originale suonava *Trouble in Mind* («Guai per la testa»), in omaggio ad un celebre blues degli anni Quaranta riproposto con tonalità roche e strante da Marianne Faithfull. E non fate nemmeno caso alla pubblicità televisiva che scambia per New York la città immaginaria di Rain City (la città della pioggia), «nco-

struita» a Seattle attraverso scorci bizzarri. Tutto questo per dire che Rudolph, atipico cineasta americano dalla sensibilità europea, è un autore che ama spazzare, distorcere, ricreare, con un gusto per il dettaglio e la digressione che svuota talvolta il copione di partenza. *Stati di alterazione progressiva*, da questo punto di vista, è un film esemplare: potrà non piacere o, peggio, far sorridere per certe soluzioni letterarie, ma di certo non lascia indifferenti. Lo spunto è da «noir» classico: Falco (Kristofferson), ex poliziotto che

si è fatto otto anni di prigione ingiustamente, torna a Rain City dove trova tutto cambiato. Solo Wanda (Bujold), amante di un tempo e locandiera premurosa, sembra rimasta la stessa. Barba ingrigna, cappello da detective, cappotto nero, Falco è un sopravvissuto, un eroe crepuscolare e tuffato che dice frasi del tipo «Se gli uomini guardassero le bocche delle donne, prima degli occhi, avrebbero meno fregature». Ma sono proprio gli occhi della bionda Georgia (Lori Singer), una ragazza-madre che vive insieme

al marito Coop (Keith Carradine) in una roulotte accanto al «Wanda's Café», a stregarlo. Intanto Coop si è messo nei guai legandosi ad un ricettatore nero che cita Cervantes («Il pericolo si nutre del ritardo») e che cerca di rifilare una fregatura all'ambiguo boss Hilly Blues (lo scomparso Divine): gli stati di alterazione progressiva sono probabilmente quelli di Coop, che si acciaccia in modi sempre più kitsch e ridicoli. La resa dei conti è vicina, e Falco farà quello che può.

Insinuante e sornione, Rudolph snuota a poco a poco l'involucro poliziesco per fare del suo film una fiaba urbana stravagante e crudele. Dove l'incubo militare (la città è sotto il controllo di squadre armate) si alterna al tepore del caffè di Wanda, ricettacolo di sbandati e solitari dall'anima a pezzi; il tutto sciolto in uno stile divagante e liricale, per il quale non è arbitrario parlare di «musica interiore». Certo, il rischio del cliché è in agguato, forse persino invocato, come se Rudolph volesse confrontarsi con certe atmosfere care al cinema francese di un tempo (magari Carné); ma il gioco vale la candela, perché *Stati di alterazione progressiva* è uno di quei film dai quali si esce ingolosi e con la voglia di parlare.

Agatha Christie: Miss Marple
A. e S. Golon: Angelica
LIDIA RAVERA: GIO

Con il successo di «Bagna i fiori e aspettami» è nata una nuova protagonista della letteratura femminile: Gio, ora di nuovo in libreria con

Se lo dico perdo l'America

RIZZOLI